

La parresia

LUGLIO 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

L'incontro Putin Biden

SOMMARIO:

Segue: L'incontro Putin Biden	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il mare: fascino e pericolo	Pag. 6
Gli ebrei a Roma	Pag. 8
San Pietro in Montorio	Pag. 12
Perchè le automobili sono cresciute?	Pag. 14
La ceramica siciliana	Pag. 16
Il nasone	Pag. 18
Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio	Pag. 20
Arrivederci a Franco Battiato	Pag. 22
Christiane F. - Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino	Pag. 26
L'armonia poetica che diventa esperienza di vita	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30



“Grande momento di intesa”, incontro oggi sia produttivo”, ha detto dal canto suo il leader del Cremlino al presidente americano. “Incontro molto cordiale”, “Da oggi c’è una speranza in più”. Questi sono alcuni dei titoli di giornale di presentazione della cronaca dell’incontro Putin Biden che si è tenuto a Ginevra nel mese di giugno. Il tutto mi hanno intrigato e ve le voglio raccontare. La prima è legata ai due personaggi e a quello che si sono mandati a dire negli ultimi tempi meglio incontrarsi faccia a faccia”, antecedenti l’incontro; il primo risale al duro scontro sulle interferenze dell’inizio del loro vertice. “Ci sono molte questioni che si sono accumulate, spero che il nostro

Segue nella pagina successiva

Segue...L'incontro Putin Biden



Joe Biden, classe 1942, è un politico statunitense, 46° presidente degli Stati Uniti d'America dal 20 gennaio 2021.



Vladimir Putin, classe 1952, ex KGB, è il presidente della Federazione Russa dal 7 maggio 2012.

dente Biden. "Lei conosce Putin. Pensa che sia un killer?", gli è stato chiesto. "Lo penso", ha risposto, promettendo che il leader del Cremlino 'pagherà un prezzo' per aver tentato di influenzare il voto americano. Immediata e secca la risposta di Putin. "Non ci sono state dichiarazioni simili a queste nella storia delle relazioni fra la Russia e gli Usa". Successivamente, con riferimento ai dubbi metodi di Putin riguardo il mancato rispetto dei diritti umani e civili, la successiva stoccata americana: "purtroppo in Russia c'è una lunga lista di omicidi tentati o riusciti ai danni di critici o figure indipendenti, compresi politici e giornalisti. Successivamente, avvicinandosi l'appuntamento è emerso qualche leggero alleggerimento dei rapporti. Putin si è espresso: "La Russia coopererà con gli Stati Uniti, ma alle sue condizioni. So che la leadership statunitense, è generalmente incline ad avere certe relazioni con noi, ma sulle questioni che interessano gli stessi Stati Uniti e alle loro condizioni. Pensano che siamo uguali a loro ma siamo diversi. Abbiamo un codice genetico, culturale e morale diverso. Ma sappiamo come difendere i nostri interessi. E lavoreremo con loro, ma nei campi che ci interessano e alle condizioni che riteniamo vantaggiose per noi stessi. E loro dovranno tenerne conto". Niente di costruttivo e meraviglioso ma c'è almeno uno spiraglio dettato probabilmente da interessi economici di parte. Quasi immediata la risposta: "Gli Usa sperano di poter continuare ad avere una relazione produttiva con la Russia: il nostro ambasciatore resta in Russia, impegnato nel suo lavoro, ma c'è fiducia del Paese". Poi alla domanda diretta se Biden si rammaricasse di aver definito Vladimir Putin un assassino, la risposta secca è stata: "No, ha dato una risposta diretta ad una domanda diretta". E' difficile immaginare con queste premesse come l'incontro potesse essere costruttivo ed è sorprendente il sorriso dei due al momento della stretta di mano. Intendiamoci, non è certo la prima volta che i due Presidenti sono arrivati agli incontri con dei pessimi preliminari ma poi il contatto diretto ha limato molti spigoli. Al punto da far pensare che le pesanti accuse reciproche facessero parte di un copione utile per il successivo confronto. Ma veniamo ai contenuti. Quando si scontrano le due grandi potenze mondiali, la preoccupazioni di tutto il pianeta sono innanzitutto quelle degli equilibri bellici, ma questo aspetto è probabilmente un retaggio dei ricordi del passato piuttosto che una vicenda di attualità. Infatti ci sono vari motivi che fanno superare queste preoccupazioni: innan-

zitutto la coscienza da parte di tutti che una guerra nucleare sarebbe distruttiva per il pianeta, e che pur con scarsissima attenzione alle conseguenze umane, ci sarebbe tanta preoccupazione sulle conseguenze economiche. Un secondo aspetto è che ora a livello mondiale ci sono anche altre nazioni in possesso di armi nucleari, qualcuna anche guidata da personaggi poco affidabili se non peggio; per cui le due grandi potenze potrebbero trovarsi non solamente ad affrontarsi tra di loro, ma anche con soggetti terzi ben più pericolosi. C'è infine da ricordare che il confronto tra U.S.A. e Russia è molto più squilibrato a favore dei primi rispetto al confronto tra U.S.A. e U.R.S.S. al tempo della guerra fredda. Ciò non toglie che le preoccupazioni del mondo intero siano assolutamente giuste seppur su piani diversi. IL tutto connesso ai gravi sconvolgimenti connessi con il mercato globale e gli accentramenti finanziari in mano a pochi soggetti, tra i quali non solamente le due nazioni storicamente avversarie, ma anche Cina, Giappone, India e Brasile. Tornando all'incontro vero e proprio, i risultati dati per raggiunti sono: dichiarazione congiunta sulla stabilità nucleare volta a scongiurare una guerra atomica, collaborazione contro i cyber attacchi, ma anche la questione Ucraina e il caso Navalny. Anche se su questi ultimi due argomenti la vicenda è chiaramente del tutto aperta. In sostanza l'unico vero successo è che i leader delle due principali potenze nucleari mondiali hanno ricominciato a parlarsi, nonostante le mentalità estremamente diverse e gli interessi strategici contrastanti, e nonostante i mesi di crescenti tensioni cui facevamo riferimento prima. Bisogna tenere conto che dopo i comportamenti molto ambigui e negativi, tenuti dalla Russia negli ultimi mesi, l'arma delle sanzioni economiche finora adottata da Washington e dagli alleati europei per punire le azioni più spregiudicate di Putin, non avevano portato i risultati sperati. E' quindi solamente il dialogo che forse può in prospettiva incidere su vicende come l'invasione della Crimea e il sostegno militare di Mosca alla secessione del Donbass, in Ucraina. E' curioso ricordare, facendo un balzo indietro di oltre un secolo quando in Russia arriva il comunismo. Gli Stati Uniti nel 1918 mandano 40mila soldati in Siberia per cercare di contrastare la presa del potere dei bolscevichi di Lenin. Il presidente americano Woodrow Wilson vede il primo leader sovietico come un disturbo passeggero di un'epoca di crisi, che si risolverà in un nuovo ordine internazionale patrocinato dalla forza morale degli Stati Uniti. Viceversa, Lenin vede Wilson come uno dei tanti leader fantoccio del Capitale, che verrà spazzato via a breve dalla rivoluzione globale. Non andrà così, ma le visioni dei due capi di stato avrebbero incrinato notevolmente la rete di bizantinismi diplomatici patrocinati dalla vecchia Europa. Nel corso del secondo conflitto mondiale invece, Franklin Roosevelt e Stalin trovano facilmente un'intesa. Entrambi volevano la disfatta dell'Asse nazifascista e un nuovo ordine internazionale, ovviamente ciascuno sotto la sua guida e infatti finita la guerra e morto il Presidente americano iniziò un periodo durissimo di spartizione del mondo e di guerra fredda. la tensione si alzò tantissimo ai tempi della guerra di Corea, quando le due aviazioni si scontrarono in varie occasioni, senza però arrivare a l'uso di armi nucleari. Chruscev, successore di Stalin, nel settembre 1959 andò a Washington per incontrare il presidente Eisenhower e stemperare il clima. La tensione sarebbe tornata a salire nel 1962 per la crisi di Cuba e poi sotto Breznev, per poi allentarsi con i rapporti costruttivi tra Reagan e Gorbaciov, che si incontrarono varie volte raggiungendo l'obiettivo di frenare la corsa degli armamenti nucleari, equilibrio che sta reggendo da oltre un trentennio. Poi è iniziata la lunga era Putin mentre negli U.S.A. si sono succeduti tre Presidenti, con alterne vicende. Ci vorrà sicuramente del tempo, ma speriamo che prendano esempio dai rapporti più costruttivi che ci sono stati in passato.

Certo non si può dire che Russia e Stati Uniti avessero iniziato con il piede sbagliato. Nel 1867 lo zar Alessandro II e il presidente Andrew Johnson conclusero un accordo per la cessione del territorio russo dell'Alaska: un terreno immenso, grosso quasi la metà del territorio contiguo americano, pagato 7 milioni e 200mila dollari, pari a poco più di 127 milioni odierni. Un affarone.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Paolo Borsellino, di Franz Kafka e di Anna Magnani.

"La lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità." Questa è una famosa dichiarazione di Paolo Borsellino, il magistrato ucciso a Palermo pochi giorni dopo di Falcone. Forse sarebbe meglio rileggerla più volte senza commentarla; ma permettetemi una riflessione. La bellezza di questa espressione deriva dalla convinzione di Borsellino che la mafia con la repressione la si può combattere e forse ridimensionare, ma la lotta vera si incardina in ben altro. In un positivo, nella passione per la libertà non vista come desiderio di fare "quello che ti pare" ma come possibilità di costruire una socialità diversa che non puzzi e non sia supina di fronte alla prevaricazione e alla violenza. E intuiva molto intelligentemente che devono essere le nuove generazioni ad avviare questa radicale inversione di tendenza, tant'è vero che in un'altra occasione Borsellino disse pure: "Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo." Anche qui c'è la dimostrazione sia della conoscenza del fenomeno mafia, sia l'intelligenza nel saper individuare qual è la svolta decisiva. E probabilmente era proprio questa intelligenza che al nemico faceva tanta paura al punto di decidere di eliminarlo.

“Il tempo che ti è assegnato è così breve che se perdi un secondo hai già perduto tutta la vita, perché non dura di più, dura solo quanto il tempo che perdi. Se dunque hai imboccato una via, prosegui per quella, in qualunque circostanza, non puoi che guadagnare, non corri alcun pericolo, alla fine forse precipiterai, ma se ti fossi voltato indietro fin dopo i primi passi e fossi sceso giù per la scala, saresti precipitato fin da principio, e non forse, ma certissimamente”. Per riflettere su questa affermazione di Franz Kafka occorre prima chiedersi se fu davvero lo spirito nichilista e disperato, religiosamente parlando, che molte interpretazioni hanno accreditato. Padre Guido Sommovilla, decano dei critici letterari della Compagnia di Gesù sostiene invece che lo scrittore fu “uno spirito veramente religioso ed ebraico-biblico e inoltre soprattutto cristiano”. Questa vicenda all’epoca non trapelò mai in quanto i critici, soprattutto quelli marxisti e freudiani, non hanno voluto dare spazio ai suoi tormenti religiosi. Alla luce di questo, anche la lettura della frase riportata assume contorni un po’ diversi. Infatti se il concetto del tempo breve è consolidato anche nel mondo laico come aspetto ineluttabile della vita, la sfumatura che si può cogliere dalle parole di Kafka riguarda il fatto che il tempo non è solamente breve ma è finalizzato ad una attesa che rappresenta il discriminante tra l’essere e il nulla. Per dirla con un famoso verso di Ada Negri: “Su ogni istante grava il peso dell’eterno”, questa sembra l’intuizione di Kafka ed è evidente che chi intuisce queste cose da un lato è un illuminato e dall’altro è un uomo destinato all’inquietudine costante ma feconda.

“Di errori ne ho fatti parecchi, di cattive azioni mai. Non dimentico i torti subiti, spesso non li perdono, ma non mi vendico: la vendetta è volgare come il rancore. Questo mi dà una tal forza da leoni. Una forza che non mi fa avere paura di nulla”. Anna Magnani alla quale dobbiamo questa lezione di vita, era nota, oltrecchè per la sua grande capacità di attrice, per la sua vivacità umana e per l’abilità di saper cogliere e descrivere con parole semplici fatti importanti della vita. E l’intelligenza si coglie fin dalla prima frase dove ammette con semplicità che lei, come tutti gli esseri umani, ha fatto tanti errori nella vita. Non fa nessuno sconto a se stessa, ma vuole fare una netta distinzione riguardo i suoi comportamenti e rivendicare con passionalità di non aver mai fatto cattive azioni. Poi scatta tutta la romanità che c’era in lei, “non perdono ma non mi vendico” come dire comunque non dimentico, ormai ti ho preso le misure e con te non ci casco più. E poi la reazione di orgoglio della belva ferita ma piena di energie. Al punto di non avere paura di nessuno: la forza di chi sa di essere a posto con la propria coscienza. La straordinarietà di Anna Magnani era proprio questa forza che nella vita, e non solo nell’immagine che si aveva di lei dai film, l’ha sempre accompagnata in una vita obiettivamente non semplice per la povertà di quando era bambina, per qualche delusione d’amore e per la tremenda malattia.

“Non c’è niente di più bello di una persona che rinasce. Quando si rialza dopo una caduta, dopo una tempesta e ritorna più forte e bella di prima. Con qualche cicatrice nel cuore sotto la pelle, ma con la voglia di stravolgere il mondo anche solo con un sorriso”. Anna Magnani era una personalità impegnativa, di grande presenza. Difficile interpretarla e immedesimarsi in lei. La sofferenza che ha caratterizzato la sua vita. Era un essere pensante e di grandi intuizioni che non ci stava a farsi mettere da parte o a farsi guidare, che voleva combattere le sue battaglie contro tutti, come quando ha cresciuto suo figlio da sola. E lei quando parla di rinascita, si riferisce chiaramente a se stessa, alle lotte che ha dovuto e voluto fare. Anna era atea, come il suo mentore Pasolini, ma come per lui, la povertà diventava una tensione laica verso la simbologia e il significato della passione di Cristo. E quindi si capisce la tensione alla rinascita.

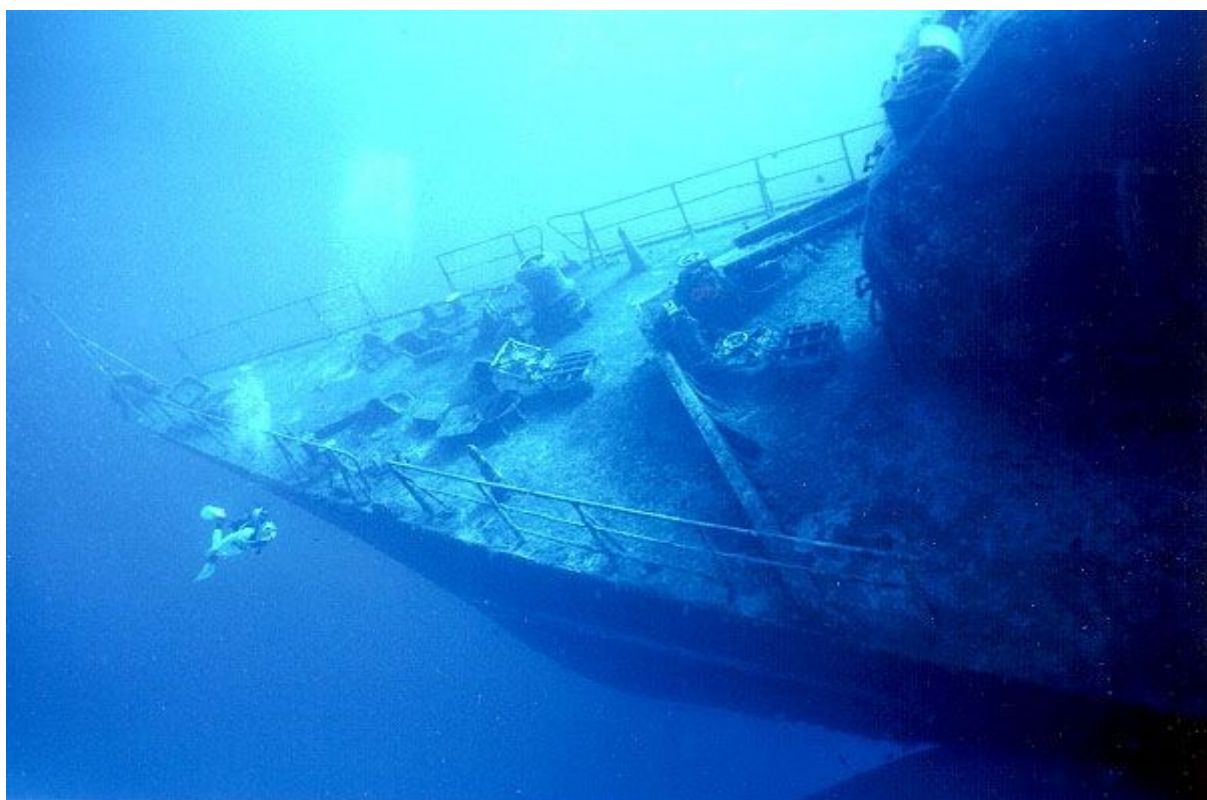


Il mare: fascino e pericolo

Quanti romanzi abbiamo letto e quanti film abbiamo visto riguardo le grandi avventure sul mare. Ma è giusto sottolineare anche quante tragedie e quanti lutti siano avvenuti avvolti da questo mistero ricoperto di acqua.

Non c'è alcun dubbio che il mare abbia un fascino particolare sull'essere umano, per la bellezza, il fascino e il senso di infinito e di avventura. Ma il mare è sempre stato anche una fonte di pericolo e le storie di morte sul mare sono tante, drammatiche e di tutte le epoche. E' evidente che il primo pensiero va alla tragedia del Titanic che colpì il mondo per l'entità e per la sbagliata sicurezza che si attribuiva a quel transatlantico definito inaffondabile. Ma le avventure, anche quelle tragiche, sul mare sono molto più antiche, anche perché una volta, anche molti secoli fa, si affrontava il mare con navi piccole e fragili, cosa quest'ultima che non ha comunque impedito viaggi transoceanici e la scoperta di tanti mondi nuovi. Per tutte le ricerche subacquee fatte e i ritrovamenti avvenuti, il più antico naufragio di cui si ha traccia è quello avvenuto circa 3600 anni fa nel mar Egeo. Il relitto è stato trovato a 50 m sott'acqua al largo della costa occidentale di Antalya, un noto centro turistico. Il relitto è lungo più di 15 metri ed è fatto di legno. Nonostante la sua età, gran parte della nave è ancora intatta e porta ancora il suo prezioso carico che era costituito da lingotti di rame per un peso complessivo di 1,5 tonnellate. Probabilmente la nave stava "portando i primi prodotti industriali nel mondo". Il rame era infatti molto apprezzato nell'età del bronzo e veniva usato per fabbricare armi, gioielli, utensili e molti altri beni di valore. I lingotti sono stati rimossi dal sito ed esaminati dal team e questi hanno permesso di datare il relitto. La maggior parte dei relitti più antichi si trova nel mar Mediterraneo, culla della civiltà e luogo di partenza di grandi navigatori fin dall'antichità. In realtà ci sono tracce molto antiche di un altro grande popolo di navigatori fuori dal Mediterraneo; si tratta dei Vichinghi dei quali però non si sono trovate tracce di naufragi così antichi in quanto loro affrontarono subito l'oceano e quindi eventuali resti di naufragi sono a profondità impensabili. Chi è appassionato di questa materia o chi se ne occupa per motivi professionali, sa bene quanto i mari e gli oceani abbiano nei secoli fatto sparire navi e uomini per i motivi più diversi: naufragi conseguenza delle situazioni meteorologiche o naturali; altri conseguenza di gravi collisioni; ma anche conseguenza di grandi battaglie. Quest'ultimo caso fa sì che ci siano delle zone del mondo con una particolare concentrazione di relitti: il canale della manica, lo stretto di Gibilterra, alcune zone del Pacifico tra le Filippine e il Giappone, solamente per fare degli esempi. La visita dei relitti di navi militari è quella forse considerata la più interessante, pur trattandosi di episodi relativamente recenti, molti dei quali accaduti nel novecento. E' talmente vero che è divenuta una forma di industria turistica con visite guidate da esperti e percorsi in-

dividuati e segnati come i sentieri di montagna. Non c'è nulla che assomigli all'emozione di immergersi su di un relitto per la prima volta. Scendendo, scruti verso il basso, cercando di coglierne un'immagine. All'inizio non vedi nulla. Quindi compare un contorno indistinto, e per un istante sei confuso mentre i tuoi occhi cercano di organizzare quello che vedi. Infine il relitto appare pienamente visibile mentre vi discendi sopra. Quello che troverai dipende dal relitto e dal luogo dove ti trovi. Per questo motivo i relitti offrono una diversità, una attrattiva ed opportunità che non si trovano negli ambienti di immersione "naturali. Eppure, il mondo subacqueo si impossessa rapidamente di una nave affondata, trasformandola in breve tempo in un luogo artificiale brulicante di vita. Come risultato, immergersi sui relitti è l'avventura di esplorare quello che rappresenta una perdita per l'uomo ed un guadagno per la natura. Ma l'aspetto più impressionante è che il mare da un lato trasforma tutto con forme di vita che si appropriano del relitto, ma contemporaneamente conserva molti aspetti: le forme, l'organizzazione interna della nave affondata, spesso rimangono gli arredi interni, gli oggetti che erano appartenuti ai naufraghi annegati, gli oggetti tipici utili alla navigazione ecc.. Così si ha una curiosa immagine della vita spezzata da un evento inaspettato, violento e letale. Spesso ispezionare un relitto ti fa perdere la nozione del tempo; la nave potrebbe stare lì da poco o da tantissimo tempo e quello che uno vede è come un fermo-immagine. Uno dei casi più presi in considerazione al mondo è il ritrovamento del relitto della corazzata tedesca Bismarck, conservato benissimo, a circa 600 km dal porto di Brest ed ad una profondità di quasi 5.000 metri. Il ritrovamento è recente ma è stato possibile vederla e fotografarla solo grazie alle moderne tecnologie. E così sarà per sempre. Il fascino di questi ritrovamenti ha spesso ispirato leggende o spinto gli uomini a fare ricerche pensando spesso di trovare dei tesori di grande valore. Anche lungo le coste Italiane vi sono tanti relitti, alcuni anche abbastanza recenti, soprattutto sulle coste liguri e calabresi e presso alcune isole tirreniche. E' proprio vero: il mare è fascino e paura.



Gli ebrei a Roma

Siamo abituati a passeggiare per le strade delle nostre città piene di luci di negozi e di molte cose futili ed è per questo motivo che infilarci in vecchi quartieri con tante tracce di miseria e di lutti ci fa subito uno strano effetto, anche se sono luoghi che hanno una loro bellezza seppur particolare. E' esattamente questa sensazione che si prova andando in giro per il quartiere ebreo di Roma, comunemente detto il ghetto. Però queste vie oggi sono meta turistica o di semplice curiosità, ed è difficile tentare di immaginare come potessero essere una volta come centro commerciale permanente sulle strade super affollate. Ma oggi non desidero tanto presentarvi l'aspetto urbanistico e di vita nel quartiere, prevedo di farlo in una prossima occasione, ma capire la storia degli ebrei a Roma, storia antichissima, infatti la comunità ebraica di Roma è la più vecchia d'Europa e risale a circa due secoli prima di Cristo. La prima delegazione di Ebrei giunse a Roma per motivi politici, infatti tentarono di convincere il senato romano di allearsi contro coloro che avevano profanato il tempio di Gerusalemme. Roma era florida e potente e grande snodo di commerci per tutto il Mediterraneo, così questi primi ebrei decisero di stabilirsi a Roma, in particolare nel borgo di Trastevere. La comunità si ingrandì velocemente e soprattutto si integrò con facilità fino a quando verso la fine del primo secolo dopo Cristo l'imperatore Tito non avviò una politica meno tollerante e dopo aver colonizzato la Giudea, portò degli ebrei a Roma in stato di schiavitù. Vi fu una diaspora e molti ebrei fuggirono in Spagna, in Germania e in Europa orientale. A parte questa breve parentesi, l'atteggiamento dei romani permise agli ebrei di godere del pieno rispetto della città, con una pace sicuramente maggiore di quei religiosi ebrei che continuando a stare in Palestina, soffrirono delle lotte per un proprio stato indipendente. Divennero quindi una componente attiva e laboriosa della cittadinanza romana, finché nel medio evo si scatenarono le guerre di religione ma in Italia e a Roma non si verificarono episodi particolarmente violenti come in altre realtà Europee. A metà del 1200 si verificò un altro periodo difficile perché nella città del cattolicesimo si avviò una specie di crociata contro gli ebrei definiti come uomini senza diritti umani che, come i saraceni, dovevano indossare un distintivo evidente per evitare promiscuità con i cristiani. Ma a livello popolare non cambiò quasi nulla e alcuni pontefici scelsero come medico personale più di un ebreo. Nei secoli successivi la comunità ebraica crebbe molto florida sia dal punto di vista finanziario che degli studi e delle arti. Questo grazie anche al fatto che erano gli unici che potevano prestare denaro. Fu in questo periodo che la diaspora dentro Roma si allargò e da



Ghetto di Roma portico d'Ottavia la pescheria

Trastevere si allargò dall'altra parte del Tevere e cominciò a nascere il quartiere ebraico come lo possiamo visitare anche noi oggi. E questa zona è cresciuta quasi come un mercato a cielo aperto con mille botteghe piccole che espongono la merce su banchi in mezzo alla strada. Papa Bonifacio IX emanò una bolla papale che affermava che tutti gli ebrei viventi a Roma dovevano essere trattati come cittadini romani. Ci fu poi un momento inquietante quando nello spirito della controriforma la Chiesa scelse strategie che avrebbero dovuto portare ad una rinnovata fermezza. Se questa era l'intenzione, sicuramente furono sbagliati i metodi basta pensare a quando Papa Giulio III organizzò un rogo di libri ebraici. E fu, poco tempo dopo Papa Paolo IV a istituire il ghetto e quindi a rigenerare un solco nel popolo romano. Iniziò così la storia di una specie di recinto che sarebbe andato avanti per circa tre secoli. In questa occasione fu nuovamente istituito il segno di distinzione sull'abbigliamento. Come pure ai medici ebrei fu vietato di esercitare per pazienti cristiani. E questo fu il momento peggiore di rottura anche fisica dei rapporti tra il popolo romano e gli ebrei. E si arrivò in quella fase a isolare fisicamente gli ebrei nel territorio compreso tra il Tevere, ponte quattro Capi, il portico d'Ottavia e piazza della Giudea che fu circondato e isolato e da allora chiamato ghetto. Ma il vero periodo di persecuzione fu nella seconda metà del settecento quando furono introdotte pene pesantissime anche per comportamenti di scarsa entità come essere fermati di notte fuori dal ghetto senza il segno giallo di riconoscimento. Particolare fu poi il periodo di Papa Pio IX che avviò la demolizione del ghetto per poi invece dare corso ad una politica reazionario. Quando nel 1870 Roma divenne parte dell'Italia, uno dei primi provvedimenti fu l'abolizione del ghetto che nei secoli era diventato sempre più affollato, invivibile e con condizioni igieniche drammatiche. A questo punto della storia a livello popolare i rapporti si consolidarono velocemente e con le capacità imprenditoriali degli ebrei, questi conquistarono con i loro commerci molti altri quartieri di Roma. Molto più

Segue..... Gli ebrei a Roma

più complicata e lunga fu la vicenda della bonifica di questi luoghi che implicava innanzitutto la demolizione di molte costruzioni fatiscenti e che ormai non lasciavano quasi più spazio per le strade tra le varie case. Fu avviato un piano regolatore specifico per la zona ma che fu attuato con molto ritardo a causa delle scarse risorse finanziarie del comune di Roma. E questo fu inaugurata la nuova sinagoga eretta su uno dei quattro lotti di terreno ricavati demolendo le più fatiscenti aree del Ghetto. La sinagoga, detta Tempio Maggiore rimase attivo anche dopo la promulgazione delle leggi razziali del 1938; tra il 26 e il 28 settembre 1943 fu il luogo della raccolta dell'oro per il ricatto di Herbert Kappler, che tuttavia non servì a scongiurare

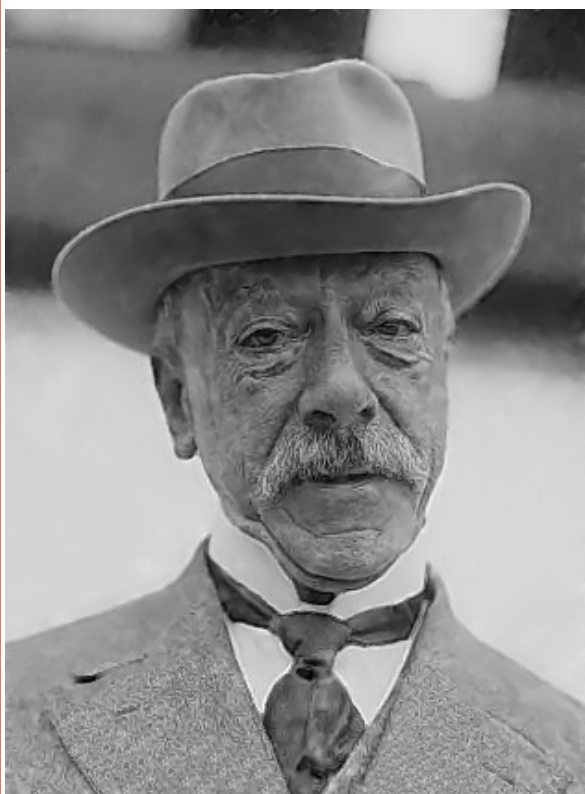


nonostante che a seguito dell'integrazione sociale il sindaco di Roma divenne ai primi del novecento per la prima volta un ebreo, il famoso Ernesto Nathan al quale è dedicato il box della pagina accanto. Un'occasione per la riqualificazione del ghetto fu la decisione di costruire gli argini del Tevere prima dei quali la città di Roma era spesso vittima di esondazioni anche molto importanti che portavano a conseguenze drammatiche soprattutto sul piano dell'igiene. Simbolicamente il 1904 costituisce un anno di svolta. Infatti dopo tre anni di lavori, il rastrellamento del Ghetto. Lo stile architettonico del Tempio Maggiore è eclettico e vuol essere un richiamo a quello dell'antica Palestina visto con una fusione di elementi assiri, egizi e soprattutto greci riproposti non nella loro purezza primitiva, bensì adattati al contesto architettonico di Roma e ai gusti dell'epoca, a dimostrazione che l'integrazione popolare aveva ripreso corpo. Non c'è dubbio che pensando alla storia degli Ebrei di Roma è impossibile non fare riferimento a ciò che accade durante la seconda guerra

mondiale. Era il 16 ottobre del 1943, poco passato l'8 settembre con i tedeschi che ormai erano nemici con gli italiani ed ancora più accaniti contro gli ebrei. Quella mattina vi fu un rastrellamento di massa nel ghetto ad opera di soldati tedeschi. Vennero catturate più di mille persone di cui circa 100 bambini; due giorni dopo furono caricati su un treno di carri merci e portati ad Auschwitz. Finita la guerra, ne tornarono a Roma solamente 17. Dalla fine della guerra, la vita del quartiere, e più in generale degli ebrei romani, si

svolge con serenità, e si tratta di un esempio di buona integrazione fatto salvo qualche episodio isolato. Il più grave fu quello del 1982: un attentato con morti e feriti ma non figlio di odio locale ma opera di un commando di cinque terroristi di origine palestinese. Quello che ancora esiste del ghetto è oggi un rione ancora caratterizzato dalla classica matrice culturale e spirituale degli Ebrei. Ma sul quartiere in termini urbanistici, architettonici ed artistici, ne parleremo in una prossima occasione.

Ernesto Nathan nacque nel 1845 a Londra ma era di origine italiana da parte di madre, politico repubblicano nella linea di Mazzini e Saffi, di orientamento filosofico cosmopolita, laico e anticlericale, Ernesto Nathan fu il primo sindaco di Roma estraneo alla classe dei proprietari terrieri. Nonostante fosse Gran maestro del grande oriente d'Italia, ovvero ai vertici della massoneria, non si può che apprezzare molte cose fatte per la città di Roma. Fu eletto sindaco nel 1907 rimanendo in carica fino al 1913. La sua amministrazione fu improntata a un forte senso dell'etica pubblica. Ebbe come baricentro principalmente due questioni: lo sforzo di governare la gigantesca speculazione edilizia che si era avviata con il trasferimento della capitale a Roma, e un vasto piano d'istruzione per l'infanzia e il sostegno alla formazione professionale, pensati e realizzati in chiave assolutamente laica. Nel 1909 fece approvare il primo piano regolatore della città, che definì le aree da urbanizzare fuori le mura, tenendo conto del fatto che il 55% delle aree edificabili era in mano a soli otto grandi proprietari. Il nuovo piano regolatore cittadino era improntato alla varietà delle tipologie edilizie (fabbricati, villini, aree di verde pubblico, ecc.). I fabbricati non potevano superare i 24 metri d'altezza; i villini, costituiti da un pianterreno con giardinetto, non potevano superare i due piani. Si avviò



anche una politica di opere pubbliche. Come si legge nel sito del comune di Roma [1], "Il cinquantenario dell'Unità d'Italia, nel 1911, fu l'occasione per Roma di avviare un programma urbanistico rinnovatore. Ernesto Nathan, sindaco in quegli anni, sfrutta tutti i finanziamenti possibili per realizzare edifici e opere che diventano i simboli di Roma capitale del regno. Sono inaugurati in quell'anno il Vittoriano, il Palazzo di Giustizia - che i romani battezzano subito il "palazzaccio" -, la passeggiata archeologica (un grande comprensorio di verde pubblico, oltre 40.000 metri quadrati tra l'Aventino e il Celio) e lo stadio Nazionale, l'attuale Flaminio, il primo impianto moderno per manifestazioni sportive." Fece nascere l'Azienda Autonoma Tranvie Municipali e l'Azienda elettrica municipale (AEM). A quest'ultima fu affidata la gestione della Centrale Montemartini di via Ostiense che rappresentò il primo impianto pubblico cittadino di produzione elettrica. Inoltre all'epoca nella città vennero istituite pubbliche guardie ostetriche, presidi per l'assistenza sanitaria e la profilassi delle malattie infettive.

San Pietro in Montorio

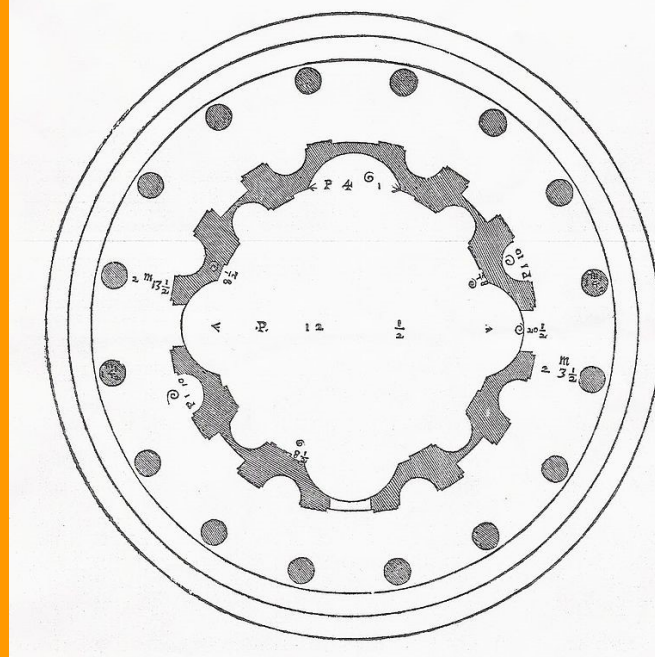
Una vera bomboniera inserita in un luogo storico della vita cristiana e più in generale di Roma. Un capolavoro architettonico opera di Bramante. Da mangiare con gli occhi

La Chiesa è situata in uno degli angoli più belli di Roma: le pendici del Gianicolo e l'affaccio allo stupendo panorama del centro di Roma, l'adiacente fontana dell'acqua Paola detta dei romani il fontanone e la

stupenda porta di San Pancrazio. Sorge sul luogo dove secondo la tradizione l'apostolo Pietro, fu crocifisso sulla croce capovolta a testa in giù, nel punto esatto dove fu edificato il bellissimo tempietto del Bramante, che rappresenta la particolarità di questa chiesa, che racchiude ricchissimi tesori d'arte. La chiesa, così come la vediamo ora, è il frutto di una radicale ricostruzione effettuata a fine del 1400 su volontà di Papa Sisto IV, e che è caratterizzata da una facciata molto sobria ma da interni molto ricchi di affreschi di grande valore. Fino al 1797, in realtà l'oggetto di maggior valore presente all'interno era un quadro di Raffaello che rappresentava la Trasfigurazione che era collocato sull'altare maggiore. Sottratta dai francesi nel 1797, e successivamente restituita nel 1816, passò alla Pinacoteca vaticana e fu sostituita da una copia della Crocifissione di San Pietro di Guido Reni realizzata da Vincenzo Camuccini. Ma non c'è dubbio che lo stupore di chi va a visitare questo posto, accade alla vista del tempietto di Bramante. Si trova nel primo cortile del convento e risale ai primi anni del XVI secolo; è considerato dalla critica uno degli esempi più significativi d'architettura rinascimentale. Trattasi di un monumento celebrativo di piccole dimensioni, sopraelevato, dedicato appunto al martirio di San Pietro. Il tempietto ha un



corpo cilindrico scavato da nicchie di alleggerimento e circondato da un colonnato tuscanico sopra al quale corre una trabeazione decorata con triglifi e metope a tema liturgico di origine greca. Viene considerato uno degli esempi più significativi d'architettura tardo rinascimentale, di cui esemplifica alcuni dei temi fondamentali, come la pianta centrale, la ripresa dell'architettura romana antica e la ricerca proporzionale e geometrica nel rapporto tra le parti. Il piccolo edificio è infatti consapevolmente modellato sul tempio periptero circolare, un tipo descritto da Vitruvio e utilizzato dall'architettura romana antica e di cui erano visibili e abbastanza integri alcuni esempi come il Tempio di Vesta di Tivoli e il Tempio di Vesta nel Foro Romano. Visto lo scopo del tempietto, tale riferimento forse serviva a classicizzare l'esempio paleocristiano delle piccole costruzioni circolari destinate generalmente come martyria. Si possono in questo senso ricordare il mausoleo di Santa Costanza e di Santo Stefano Rotondo. Un altro riferimento di Bramante fu la ben più grande mole del Pantheon, a pianta circolare. In effetti la costruzione del tempietto si pone al centro della ricerca che coinvolse tutti gli architetti del Rinascimento relativa alla pianta centrale come modello per rappresentare la realtà divina ed il cosmo; questo in modo particolare per la forma circolare, espressione concettuale e visiva della "figura del mondo". Nel caso del tempietto la circolarità è esasperata nella concezione del progetto complessivo originario che si risolve in una serie di cerchi concentrici a partire dalla pavimentazione interna, fino al portico del cortile non realizzato. Per chi va visitare questa bellezza è immediata la sorpresa anche delle piccole dimensioni, infatti l'interno della cella ha un diametro di soli 4 metri e mezzo. La costruzione è concepita mediante rapporti geometrici semplici: l'altezza (compreso architrave, fregio e cornice) è uguale alla distanza da questa alla sommità della cupola; la cupola dell'edificio ha un raggio pari alla sua altezza, e all'altezza del tamburo su cui si appoggia; in questo ha un chiaro rapporto con il Pantheon nel quale la cupola, anch'essa una semisfera, è alta la metà esatta dell'edificio completo. Sulla morte di San Pietro le ricostruzioni storiche narrano che dopo la prigionia nel carcere mamertino insieme a San Paolo, i due carcerieri, destinati a diventare i santi Processo e Martiniano, vedendo i miracoli operati dai due apostoli, chiesero il battesimo. Allora Pietro, facendo un segno di croce verso la Rupe Tarpea, riuscì a farne scaturire dell'acqua e con essa battezzò i due carcerieri che subito dopo aprirono loro le porte per invitarli alla fuga, venendo però scoperti e giustiziati. Non si ha certezza di questo evento, ma in qualsiasi caso Pietro scappò, ma tornò indietro quando incontrò Gesù sulla via Appia antica dove oggi sorge la chiesetta del Quo vadis. Catturato nuovamente dai soldati dell'imperatore venne crocifisso, secondo la tradizione, a testa in giù per sua stessa richiesta attorno al 64, anno dell'incendio di Roma e dell'inizio della persecuzione anti-cristiana di Nerone



La pianta del tempietto

La costruzione fu commissionata al Bramante dai re cattolici di Spagna Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, come scioglimento di un voto. In seguito nel complesso conventuale fu presente una congregazione spagnola ed ancora oggi una parte degli edifici circostanti il tempietto sono sede dell'Accademia di Spagna. Forse fu progettato nel 1502, ma sugli anni di progetto e di costruzione esistono alcuni dubbi in quanto alcuni, in assenza di documentazione, propongono di posticipare la datazione intorno al 1510, facendola risultare così contemporanea ai progetti maggiori di Bramante.

Perchè le automobili sono cresciute?

Negli ultimi trent'anni le dimensioni delle automobili sono fortemente cresciute per molti motivi, alcuni seri ed importanti, altri un po' più effimeri ma che incidono molto sul mercato.

ROMA – Prendete una vecchia Fiat 500, quella del 1957 disegnata da Dante Giacosa, e mettetela vicino alla Nuova 500: avrete un bizzarro effetto “matrioska”, come se la prima fosse appena uscita dalla pancia della seconda. Quella di sessanta anni fa era lunga infatti 2,970 mm, larga e alta 1,320 (larghezza e altezza coincidevano). Il nuovo modello portato al debutto nel 2007 misura invece 3,546 mm di lunghezza per 1,627 di larghezza, ed alta 1488 mm. In sostanza la 500 degli anni '60, aveva circa le stesse dimensioni di una odierna microcar ad uso dei quattordicenni. Stesso effetto con la Golf o con la Mini. Ma anche senza ricorrere ad esempi di automobili rigenerate con nuovi modelli a distanza di decenni, mediamente le automobili di oggi sono notevolmente più grandi di quelle degli anni sessanta e settanta. E infatti quella che oggi viene definita una media ha le dimensioni di una berlina di allora. La Golf di oggi ad esempio è lunga quanto un'Alfetta, la storica berlina che Alfa Romeo iniziò a produrre nel 1972, destinata anche alle forze dell'ordine. Potremmo andare avanti all'infinito con paragoni come questi, mettendo a confronto berline di ieri con utilitarie di oggi, e divertendoci metro alla mano. Insomma, negli anni le automobili hanno subito una cura che le ha fatte crescere a dismisura. Il fenomeno ha preso piede già da molti anni, innanzitutto quando l'aumento del volume di traffico ha imposto alle case automobilistiche la questione sicurezza. E sicurezza vuol dire dimensioni e struttura, a scapito del volume abitabile. Da lì è iniziata la ricerca verso monoscocche che fossero più efficienti in caso d'urto e rispettassero i rigidi parametri americani, pena per i costruttori europei rimanere esclusi da quel mercato. Questo fu il motivo che portò quindi al primo aumento delle dimensioni, dapprima pensando all'indefornabilità e successivamente, negli anni '80, alla deformazione progressiva, per togliere agli occupanti parte dell'energia dell'impatto in caso di incidente. Ma non è soltanto l'aspetto sicurezza ad aver fatto lievitare nel tempo le misure delle automobili. Infatti la popolazione inizia a crescere in altezza e la generazione degli anni 80 supera di almeno 10 centimetri quella dei propri padri, fenomeno che prosegue ancora adesso. Per capire tuttavia i motivi per i quali una Citroen DS – che sembrava gigantesca e che per girarci in città dovevi essere l'asso del parcheggio – in realtà era lunga nella sua prima versione 4 metri e 80 centimetri ma larga un metro e 80 scarsi, occorre ricorrere all'aspetto sociale, di cui l'automobile è una delle espressioni più caratterizzanti del XX secolo. Negli anni 90 le case hanno intuito che maggiori erano le dimensioni del veicolo e maggiore era l'immagine che il guidatore offriva di se stesso”. Un vero e proprio status simbol.

era lo status symbol. Ma a tutto ciò vanno aggiunte altre osservazioni legate a quanti impianti ed accessori ci sono in più sulle macchine di oggi. Vi è un facile indicatore per verificare questa circostanza, ovvero guardare i cofani motore aperti delle macchine di 40 anni fa e quelle di oggi. Le due figure in basso rappresentano rispettivamente il cofano motore aperto di un'auto di oggi, pieno all'inverosimile, e quello di una berlina degli anni '70 dove c'erano talmente pochi componenti che si riusciva in alcuni punti a vedere la pavimentazione stradale. Questo deriva appunto dal fatto che dentro al cofano ci sono molti più componenti: centraline elettriche, servomeccanismi, compressore per il climatizzatore ecc.. Tant'è vero che oggi per una riparazione spesso si devono smontare tanti altri componenti che non hanno nulla a che fare con la parte da sostituire. Bisogna anche ricordare alcune scelte di progetto molto diverse da quelle di una volta; per esempio i sedili imbottiti e con all'interno dei servomeccanismi per la regolazione e/o per la sicurezza, quando fino alla fine degli anni settanta i sedili erano una sfoglia molto sottile. Ed ancora la plancia di un autoveicolo oggi è molto più larga e spesso alta per contenere airbag ed altro. Peraltro nel frattempo è iniziata l'era dei Suv, dove a lunghezza e a larghezza si è aggiunta anche l'altezza, per dominare la strada rispetto agli altri. Anche i volumi interni sono cresciuti, sebbene non in proporzione rispetto alla carrozzeria. C'è un ultimo aspetto da tenere in considerazione, molto diverso da quelli già citati ovvero il desiderio di molti automobilisti di avere delle auto incredibilmente piene di accessori. Alcuni utili ma molti altri assoluta-



mente superflui spesso legati a piccole comodità affidate a servomeccanismi. Non credo che il fenomeno possa continuare all'infinito e me lo auguro, anzi si intravede la possibilità di uno spicchio di mercato destinato ad auto molto economiche e corredate solamente dell'indispensabile. Ma per il momento più maxi che mini!



La ceramica siciliana

Una tradizione antichissima basata su forme e colori bellissimi e che rendono immediatamente individuabili le ceramiche siciliane da quelle di altre zone d'Italia. E rappresentano anche un modo per conoscere i luoghi, i cibi e le abitudini. Si tratta di un artigianato ancora antico.

La tradizione della Ceramica Sicilia affonda radici nel lontano passato. Comparsa per la prima volta nel periodo Neolitico, ultimo dei tre periodi dell'Età della pietra. Quando si passò da un'economia di caccia e raccolta a quella legata all'agricoltura e all'allevamento. Questo periodo storico è compreso fra il 10.000 ed il 5.000 avanti Cristo. Prima di parlare della ceramica siciliana dobbiamo risalire alle origini più remote della scoperta della ceramica sul nostro pianeta. I ritrovamenti più antichi di ceramiche sono avvenuti in Oriente: Giappone, Medio Oriente fino all'odierna Turchia. Si pensa che la scoperta della ceramica fosse avvenuta grazie all'osservazione dell'indurimento della terra battuta in seguito all'azione del fuoco. La scoperta della ceramica consentì di adoperare i nuovi manufatti per la pavimentazione delle abitazioni, per la conservazione dei cibi e per la realizzazione di oggetti. La cultura della ceramica dal vicino oriente si diffuse anche in Italia nel VI millennio a.C. con forte espansione nell'Italia Meridionale ed in Sicilia e poi proseguì verso il Sud della Spagna e nel Portogallo, dove ancor oggi è nota la produzione di Azulejo in ceramica smaltata. La posizione geografica della Sicilia ha sempre favorito le dominazioni ed è stata oggetto di conquiste delle più importanti civiltà. Sull'isola sono approdati Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Spagnoli e Francesi. Ma nonostante le diverse dominazioni la Sicilia ha sempre espresso un suo carattere specifico nella produzione delle ceramiche, grazie alla presenza della Terra, l'argilla, dell'acqua e del fuoco grazie alla legna da ardere; gli ingredienti principali per la produzione delle ceramiche. La venuta degli Arabi in Sicilia diede un forte impulso all'arte della ceramica grazie all'introduzione dell'invetriatura, tecnica proveniente dall'Oriente. L'invetriatura piombifera del vasellame era una tecnica che consisteva in una miscela di sostanze cosparsa sul corpo ceramico, che si vetrifica poi in cottura. L'elemento fondamentale è il silicio che, fondendosi ad alta temperatura con altre sostanze, dà il colore alla ceramica e permette di impermeabilizzare i recipienti. I maggiori centri di produzione in Sicilia oggi si annoverano la ceramica siciliana Santo Stefano di Camastra, Caltagirone e Sciacca dove la tradizione della ceramica è racchiusa e tramanda i colori e offre la sensazione di sentire i profumi della Sicilia: il bergamotto, i limoni e lo iodio del mare.

Cos'è una ceramica

La ceramica, dal greco antico "terra da vasaio", è un materiale inorganico, non metallico, molto duttile allo stato naturale, rigido dopo la fase di cottura. Con la ceramica si producono diversi oggetti,

quali stoviglie, oggetti decorativi, materiali edili, rivestimenti per muri e pavimenti. Specifiche ceramiche inoltre, trovano impiego nei rivestimenti ad alta resistenza al calore per il loro alto punto di fusione. Il colore del materiale ceramico varia a seconda degli ossidi cromofori contenuti nelle argille (ossidi di ferro, da giallo, arancio, rosso a bruno; ossidi di titanio, da bianco a giallo). Può venire smaltata e decorata. La ceramica

è usualmente composta da diversi materiali: argille, feldspati, (di sodio, di potassio o entrambi), sabbia silicea, ossidi di ferro, allumina e quarzo. Una composizione così articolata determina la presenza di strutture molecolari appiattite e la forma di queste, in presenza di acqua, conferisce all'argilla una certa plasticità e ne rende la lavorazione più facile e proficua. Nelle immagini piatti molto colorati e un mosaico di piastrelle.



Il nasone

Il nasone a Roma sembra quasi un'istituzione; è la fontanella tipica romana dalla quale l'acqua scorre sempre e che permette bevute belle fresche anche in piena calura.

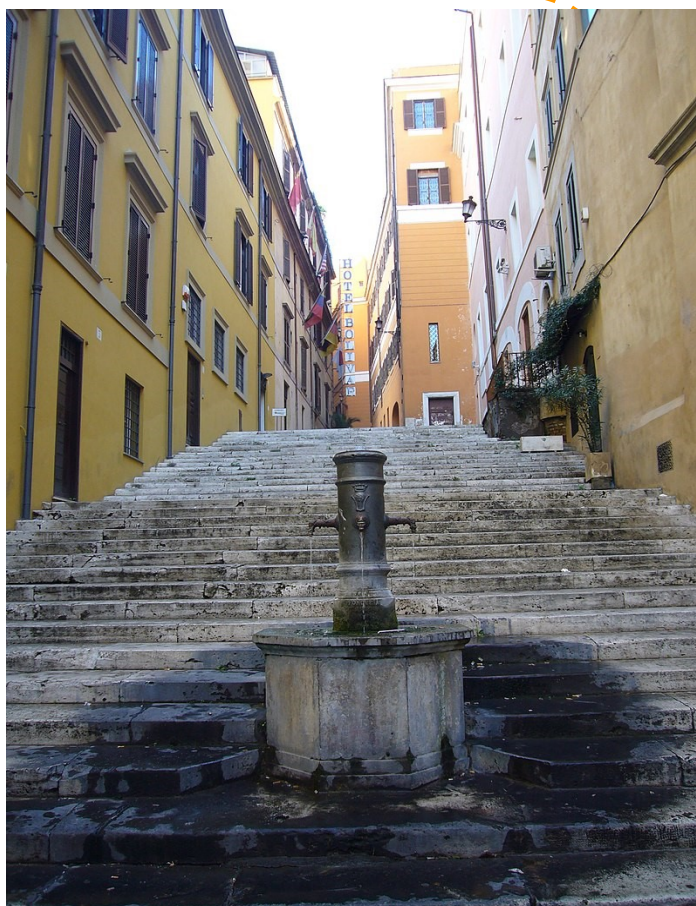
Sono chiamati nasoni le fontanelle pubbliche di Roma che distribuiscono acqua potabile gratuita, grazie alla grandissima ricchezza di acqua buona presente a Roma sia per motivi naturali che per i grandi acquedotti costruiti in epoca romana e qualcuno nel medio evo. Il nome nasone prende spunto dal tipico rubinetto ricurvo di ferro, la cui forma ha richiamato l'idea di un grande naso. Nel 1874 il Comune rea-

lizzò, su iniziativa del primo sindaco della capitale dell'Italia unita, Luigi Pianciani, una serie di fontanelle, per uso pubblico e gratuito, in ghisa, di forma cilindrica, alte circa 120 cm. e provviste di tre semplici bocchette da cui l'acqua precipitava direttamente nel condotto fognario, attraverso una grata sulla base stradale. L'unico decoro era costituito dalle teste di drago che ospitavano i cannelli di uscita. Ben presto le teste di drago scomparvero dai modelli successivi, e rimase semplicemente un unico tubo metallico ricurvo che suggerì ai romani il nome di "nasone" con cui ancora oggi sono conosciute queste fontanelle. Una delle più antiche è ancora funzionante in piazza della Rotonda, davanti al Pantheon, a un paio di metri dall'omonima grande fontana, mentre una ricostruzione molto più moderna si trova, con tutt'e tre le bocchette, in via delle Tre Cannelle, una piccola traversa di via quattro Novembre in parte caratterizzata da una scalinata, che ha preso appunto il nome dalla fontana antenata dei nasoni. Nel territorio del comune di Roma i "nasoni" sono circa 2.500, dei quali 280 all'interno delle mura; a questi si aggiungono altre 114 fontanelle che distribuiscono gratuitamente acqua ai romani, ai turisti e agli animali di Roma. Questa soluzione fu possibile grazie all'immensa ricchezza di acqua presente a Roma, sia per caratteristiche naturali del sottosuolo, sia per i tanti acquedotti, alcuni costruiti dagli



antichi romani, pertanto l'acqua che scorreva sempre con un evidente spreco, era sempre freschissima anche nelle giornate più torride. Quando ero ragazzo queste fontanelle erano una ricchezza incredibile sia per bere, sia per rinfrescarsi ed anche se uno si trovava in un quartiere poco conosciuto, sapeva che camminando un po' ne avrebbe sicuramente incontrata una. Nel tentativo di contenere lo spreco di acqua, che in effetti tutt'oggi corre liberamente e continuamente, poco dopo il 1980 il Comune modificò molti nasoni con l'applicazione di un meccanismo (una rotella metallica o un pulsante) su un cannello di ottone, posto più in alto del cannello originale, che venne asportato. Il consumo idrico venne in effetti drasticamente ridotto, ma la caratteristica fontanella perse così il principale elemento caratterizzante, e inoltre l'innovazione si rivelò antiestetica e poco pratica; il Comune rinunciò presto al progetto, ma complice anche l'opera dei vandali, il danno era ormai fatto. Nel 2009 l'Acea, l'ex azienda municipalizzata del Comune di Roma, per festeggiare i suoi primi 100 anni di vita ha realizzato una mappa per consentire ai turisti di trovare i "nasoni" presenti nel centro storico di Roma. L'opuscolo, dal titolo: "L'acqua è un tesoro. E Acea ti regala la mappa", contiene notizie utili sulle fontanelle, alcuni brevi cenni storici e si può scaricare gratuitamente dal sito dell'azienda www.acea.it. Dal cinema arrivano molti esempi di come il nasone abbia rappresentato per alcuni dei più grandi registi italiani un'ideale allegoria scenografica per ricreare le atmosfere tipiche di Roma. Più volte inserito in scene neorealistiche, è spesso associato a contesti non marginali di alcune zone della capitale. Tra questi: Campo De' Fiori, Ladri di biciclette, I soliti ignoti, Mamma Roma, C'eravamo tanto amati. Ma anche in film molto più recenti appare il nasone: Caro diario, Caos calmo e la Grande bellezza. Questa cosa non deve stupire perché si tratta di tutti film nei quali Roma è una componente essenziale e non una scenografia. E quindi il nasone non poteva mancare. E' sociologicamente curioso sottolineare che l'affetto per il nasone è trasversale tra le varie generazioni, i ceti sociali e le convinzioni politiche.

Nella pagina a sinistra un classico nasone romano, in alto in questa pagina una delle poche fontanelle con l'originaria forma a tre cannele, in basso in questa pagina la bella fontana davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore alimentata come i "nasoni" romani.



L'angolo
della
lettura

Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio

Un piccolo romanzo, non un capolavoro di primo piano ma la lettura offre uno spaccato della convivenza multietnica non facile in un quartiere di Roma degradato ma non privo anche di tratti umani.

Amara Lakhous è uno scrittore, antropologo e giornalista algerino con cittadinanza italiana. Ha vissuto e lavorato a Roma dal 1995 al 2015. Ora vive a New York dove continua il suo lavoro di scrittore e sceneggiatore.



Foto: © Corbis/Di. Moret

Per chi non è di Roma occorre una piccola premessa. Cos'è piazza Vittorio? Piazza Vittorio Emanuele II, detta dai romani semplicemente Piazza Vittorio, è una piazza di Roma, sita nel Rione Esquilino. Fu costruita a partire dal 1880 e terminata qualche anno dopo, come tutto il quartiere che la circonda, detto quartiere "piemontese". Circondata da palazzi con ampi portici di stile ottocentesco la piazza fu realizzata da Gaetano Koch poco dopo il trasferimento della capitale d'Italia da Firenze a Roma. Si tratta della piazza più grande di Roma. Al centro intorno ad un bel giardino, nacque spontaneamente fin dagli ultimi anni dell'Ottocento un grande mercato all'aperto, soprattutto alimentari. Nell'immediato dopoguerra nei portici che circondano la piazza stazionava una miriade di bancarelle che vendevano le più svariate merci: dal tabacco sfuso ricavato da mozziconi di sigarette ai pezzi di ricambio per le biciclette com'è rappresentato nel film *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica. E' sempre stata un simbolo popolare di Roma, luogo di negozi non di altissimo livello, amata da quasi tutti in nome di quella sensazione che dava di cuore pulsante. La piazza ha subito negli ultimi decenni un evidente degrado, con grandi innesti di stranieri, alcuni dei quali abituati a vivere di espedienti e in situazioni border line. Ma il degrado non è di certo solamente colpa di alcuni stranieri ma di un insieme di aspetti molto discutibili che si sono rinsaldati nella zona. Ciò non toglie affatto che, seppur in mezzo a tante paure di scippi e di droghe, si respiri anche oggi una umanità venticennale fin dagli ultimi anni dell'Ottocento di integrazione. Nel romanzo di giallo c'è poco, solo la presenza discreta dei cinesi che si sentono ma non sono mai protagonisti, proprio come i loro negozi a Piazza Vittorio, onnipresenti eppure silenziosissimi. Non è lì che accade qualcosa. Tutto si svolge dentro un palazzo, ma gli occhi dell'abitante italiano di certo non bastano. Non bastano perché ci vorrebbero

anche gli occhi di un espatriato, quelli di un viaggiatore che abbia visitato almeno uno dei paesi degli immigranti (Bangladesh, Algeria, Iran, Perù...), e infine, bisognerebbe avere anche gli occhi di chi ha subito una volta in vita degli insulti nazionalisti. Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio è un libro trasversale, che si adatta bene ad un corso di italiano per stranieri, alla lettura in una classe di adolescenti, alle riflessioni di un umanista. Lo scontro raccontato da Amara Lakhous, scrittore algerino trasferitosi in Italia molti anni fa, è piaciuto perché è stato scritto da un immigrato o nonostante sia stato scritto da un immigrato? Nella sua lingua neutra, il confine tra italianità e *etrangeté* letteraria si fa fluido, trasporta il lettore nel piacere dell'ambiguità, della mescolanza. Questo libro ribalta l'idea del razzismo e dell'estraneità con l'eleganza del dubbio e senza nessuna arroganza. La prima pagina è un'invettiva – non razzista, s'intende – contro la pizza. Un tale insulto gastronomico provoca subito nel lettore italiano uno shock di indignazione e di superiorità. Ma la descrizione del disgusto che Parviz, immigrato iraniano, prova per questo squisito piatto nostrano, è così precisa da diventare vera. "La pizza grande come un ombrello" consumata ad ore improbabili del giorno in tutte le città d'Italia – pizza unta e sostanziosa che tanto manca a noi italiani espatriati – allarga il suo profumo in modo sproporzionato, trascinandoci involontariamente dentro una sana, improvvisa e impensabile sazietà, non dissimile da quella che ci fa cambiare marciapiede quando passiamo davanti ai negozi in serie di kebab, intorno alle stazioni, già attivi alle 8 di mattina. E' un romanzo piccolo costellato di tante vicende della vita di tutti i giorni ma che rende bene l'idea delle complicazioni della vita in un condominio dove devono vivere persone tanto diverse che hanno come denominatore comune la povertà, piccole forme di violenza, piccole ripicche ma anche qualche slancio di generosità, a volte anche imprevedibile. Imperdibile il personaggio della portiera!

In un condominio in Piazza Vittorio, a Roma nei pressi della stazione Termini, convive una comunità multietnica. Le vicende del gruppo, residente in un palazzo ottocentesco e cadente, sono segnate da profonde differenze culturali, religiose e di modi di intendere la vita. Nella quotidianità lo scontro di civiltà emerge dando vita a malintesi, incomprensioni, provocazioni e diffidenze. In un contesto così teso e difficile le vite di personaggi molto diversi da loro si intrecciano in un unico racconto. I percorsi di vita dei vari personaggi sono segnati dalla solitudine e dall'esaltazione delle differenze. Tuttavia, un omicidio rompe lo strano equilibrio condominiale. Tutti potrebbero essere gli assassini, ma solo mettendo da parte i contrasti i protagonisti riusciranno a svelare il mistero che si cela dietro al delitto. Ma prima ci sono tante ripicche, tante chiacchiere più o meno fondate ed anche tanti pregiudizi su alcuni di loro, specie se extracomunitari. In realtà non si tratta di un giallo e la vicenda da cronaca nera serve solamente per fare emergere i comportamenti dei vari soggetti in campo. L'aspetto più sorprendente è che quasi alla fine del romanzo si viene a sapere che un tal Amedeo, giudicato da tutti una brava persona, in realtà si chiamava Ahmed ed era straniero. Questa scoperta fa pensare ad una persona con due identità e le accuse ricadono su di lui che era scomparso proprio il giorno del delitto. Ma la polizia scopre che lui era in coma per un incidente avvenuto qualche ora prima del delitto e che la vera assassina era un'anziana signora italiana che si era voluta vendicare per l'uccisione del suo cagnolino. La morale della storia la potete fare voi!!!!

L'angolo
della
musica

Arrivederci a Franco Battiato

In un repertorio sconfinato che comincia negli anni 60 e arriva fino a oggi, Franco Battiato ha attraversato infinite fasi di un viaggio curioso, avventuroso, insaziabile, finalizzato alla ricerca di “un centro di gravità permanente”.

“Sono nato con un microchip incorporato, che mi indirizza verso la spiritualità. È insita in ogni essere umano. Che Battiato se la ponesse già a quell'età, è evidentemente segno di una grandezza d'animo che pochi hanno. Quel “microchip incorporato” come lo definisce lui è la natura dell'uomo, altrimenti detta senso religioso, che è inestirpabile dal nostro cuore, benché si faccia di tutto per renderla anestetizzata. Devo essere onesto e dire anche che oltre a questi aspetti estremamente positivi, in determinate circostanze trovo nei suoi testi anche degli spunti discutibili con versi e parole che almeno all'apparenza



All'età di otto anni scrissi, andando clamorosamente fuori tema, ‘Io chi sono?’. Sembravano molto caotici e scollegati. Per esempio l'introduzione di una delle sue più famose canzoni: Centro di gravità permanente è sorprendente.

Non cambierà, non cambierà
Sì che cambierà, vedrai che cambierà
Si può sperare
Che il mondo torni a quote più normali
Che possa contemplare il cielo e i fiori
Che non si parli più di dittature
Se avremo ancora un po' da vivere
La primavera intanto tarda ad arrivare
Povera patria

Una domanda particolare per un bambino nato in una famiglia dove non si avevano libri da leggere, ma nella quale sono stato felice di nascere”. “Io chi sono?” è certamente una domanda particolare per un bambino di otto anni

*“Una vecchia bretone
Con un cappello e un ombrello di carta
di riso e canna di bambù
Capitani coraggiosi
Furbi contrabbandieri macedoni
Gesuiti euclidei
Vestiti come dei bonzi per entrare a
corte degli imperatori
Della dinastia dei Ming”.*

ni quale era Franco Battiato quando scrisse - Mi sono spesso chiesto la vecchia breto-

ne cosa avesse a che fare con i capitani coraggiosi, i contrabbandieri (perché proprio quelli macedoni?) i gesuiti e così via. Ma bisogna altresì dire che tra queste citazioni dotte e irriverenti giochi di parole, il brano racconta il senso di smarrimento che, talvolta, ci capita di sperimentare nella vita. Quando ci sembra di aver perso la rotta e ci sentiamo in balia degli eventi, è allora che il nostro istinto ci chiede di trovare un centro. Un centro di gravità che ci permetta non solo di stare in piedi, ma che ci aiuti ad orientarci in quel caos della vita, ad astrarci per qualche istante per osservare il mondo e noi stessi con lucidità e distacco. Il “centro di gravità” citato è il luogo dell’intimità, quel centro dove il cantautore spera di trovare stabilità. Soltanto lì, infatti, il tempo si ferma e si può osservare la realtà circostante. Grande sperimentatore, Franco Battiato ha saputo mescolare vari generi, dalla musica elettronica a quella classica con testi avanguardisti e ricercati. Ha firmato tante altre canzoni amate della musica leggera italiana, fra cui “Voglio vederti danzare”, “La cura”, “Povera patria”, “E ti vengo a cercare” e “Cuccurucucu”. Considerato un pilastro della musica italiana, Battiato si è fatto amare dal pubblico più raffinato e da quello più popolare, elevando la sua natura “pop” ad altro. Ed è di alcune di queste che a destra sono riportati alcuni stralci dei testi che vorrei commentare brevemente con voi. La prima “E ti vengo a cercare”, dalla melodia raffinatissima, sostenuta da un forte arrangiamento elettronico e allo stesso tempo da archi che danno profondità cosmiche come sua abitudine. Ma anche un testo profondissimo: Cosa cercare se non un’immagine divina dentro la realtà? “E ti vengo a cercare Perché sto bene con te Perché ho bisogno della tua presenza”, un grido a Dio che si manifesti, tanto è vero che il brano si chiude con una sorta di canto gregoriano. Non meno commovente e delicata è l’offerta di carità che c’è ne “La cura”; e poi la genialità de “La stagione dell’amore” che esalta la caparbia del desiderio di amore immutabile nonostante il passaggio delle stagioni. Alla fine di tutto, forse in modo ancor più commovente, resta da ricordare una canzone fra le meno note, dimenticata dai più, cantata nel dialetto della sua amata Sicilia, Stranizza d’amuri, la stranezza dell’amore. Quella cosa strana, quell’amore che ci viene messo nel cuore come un oggetto sconosciuto e ci smuove tutto, ci apre allo sconosciuto infinito desiderio di

“E ti vengo a cercare anche solo per vederti o parlare perché ho bisogno della tua presenza per capire meglio la mia essenza... questo mio sentimento popolare nasce da meccaniche divine ... E ti vengo a cercare perché sto bene con te perché ho bisogno della tua Presenza”.

E ti vengo a cercare

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie
 Dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via
 Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo
 Dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai
 Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore
 Dalle ossessioni delle tue manie
 Supererò le correnti gravitazionali
 Lo spazio e la luce per non farti invecchiare
 E guarirai da tutte le malattie
 Perché sei un essere speciale
 Ed io, avrò cura di te

La cura

La stagione dell’amore viene e va
 I desideri non invecchiano quasi mai con l’età
 Se penso a come ho speso male il mio tempo
 Che non tornerà, non ritornerà.
 La stagione dell’amore viene e va
 All’improvviso senza accorgerti
 la vivrai, ti sorprenderà
 Ne abbiamo avute di occasioni
 Perdendole, non rimpiangerle,
 non rimpiangerle mai
 Ancora un altro entusiasmo ti farà pulsare il cuore
 Nuove possibilità per conoscersi
 E gli orizzonti perduti non si scordano mai
 La stagione dell’amore tornerà

La stagione dell’amore

Segue... Arrivederci a Franco Battiato

bene. E' lo sguardo di un altro o di un'altra, è il mistero che non sappiamo definire, l'indicibile a cui il cuore anela. Non era uomo di appartenenza Franco Battiato, ma spirito libero: "Non sono cattolico. Ho amicizie molto forti nella Chiesa cattolica e soprattutto in alcuni monasteri di clausura, dove ho sempre trovato una toccante liturgia. Ho una mia spiritualità, una mia ricerca dell'ascesi, sono

teo. Di solito un ateo attacca il Vaticano come rappresentante di Dio in terra, ma è una posizione di basso livello". Felicissima anche le sue collaborazioni artistiche con Alice, Giuni Russo, Milva. Battiato collaborò con tantissimi artisti, da De Gregori a Carmen Consoli, da Branduardi a Ivan Segreto, da Baglioni a Fiorella Mannoia. Generoso e disponibile verso i giovani talenti, non si contano le sue col-

laborazioni con giovani artisti siciliani da lui incoraggiati e sostenuti. Ma tornando a lui è doveroso sottolineare come la sua produzione nell'insieme somiglia ad un viaggio. Perché Battiato è la dimensione del viaggio. E non solo quello interiore. Con lui si parte proprio dall'Isola dei giardini, la Sicilia, e si vola in Medio Oriente per approdare nell'Africa dei pigmei e tornare ancora una volta indietro, nel tempo e nello spazio. E così si va dalle immagini della pietra lavica e delle ginestre all'ascesi di tanti luoghi del mondo, soprattutto orientali. Battiato ci porta per esempio in Africa. E lo fa frequentemente. Lo fa con i Treni di Tozeur. Qui ci si sposta in Tunisia e ci si concentra sulla cittadina e sui movimenti carovanieri lungo le sponde del suo



un uomo religioso, ma non ho una parolaccia" aveva detto. Allo stesso tempo, era un uomo rispettoso anche verso istituzioni di cui non si sentiva parte. Come disse parlando del suo film Niente è come sembra, "ho fatto una grande fatica a far dire cose intelligenti da parte dell'a-

lago salato. Qui dove d'estate si verifica anche il fenomeno ottico della Fata Morgana. E nasce la magia nel brano, ma in Tunisia ci si passa anche dalla sua capitale, Tunisi. È l'Era del cinghiale bianco a segnare una sosta. Battiato è inoltre innamorato del mondo medio orientale ed

in particolare della Mesopotamia quale culla della civiltà. Ed è come se lui conoscendo questi mondi, trattenesse di ciascuno gli aspetti più profondi con una particolare capacità di fonderli e mescolarli, individuandone spesso più di un denominatore comune che va al di là, e di molto, della specificità di ciascuna cultura e tradizione. In quello che lui scrive è come se ci fosse un messaggio universale ed universalmente comprensibile. Questa capacità non è esclusivamente dei testi, ma anche della composizione musicale nella quale è capace di fondere musica etnica con il rock, delicati passaggi di violino con i ritmi e le percussioni di una band moderna. Lui era certamente uno sperimentatore e bisogna riconoscere che si trattava di una ricerca feconda perché questi passaggi tra tipi di melodie molto diverse ha subito attecchito e da allora certe sintesi sono divenute quasi un classico ma sicuramente non una bestemmia musicale. C'è anche da osservare che Battiato non era originale e maestro esclusivamente in termini artistici; ha lasciato infatti traccia del suo pensiero molto nobile relativo anche ad altri aspetti della vita, sia artistici in considerazione della sua passione per la pittura, sia sociali. Sempre molto attento a chi aveva più bisogno, a chi nella musica era un esordiente sconosciuto ed anche a chi soffriva, come la sua amica e collega Giuni Russo che morì molto giovane. Proprio questo mi fa ricordare una canzone di Battiato scritta per lei: un'estate al mare. Nel 1982, quando fu pubblicata, ai più apparve come una delle solite canzonette estive e molto leggere. La musicalità si prestava a tale interpretazione, ma le parole erano molto profonde perché esprimevano il desiderio di un'estate normale di una donna che facendo la prostituta, tutto aveva tranne un'esistenza normale. Anche in questa occasione Battiato non perse la sua originalità. "Per le strade mercenarie del sesso che procurano fantastiche illusioni", questo è l'esordio della canzone che inquadra subito, seppur con delicatezza in che ambiente ci troviamo; e poi "Senti questa pelle com'è profumata mi ricorda l'olio di Tahiti. Nelle sere quando c'era freddo si bruciavano le gomme di automobili". Un incredibile mix di profumo e bellezza e di puzza irrespirabile. E' la sua firma originale e surreale, da vero poeta.

Il ricordo di alcuni suoi colleghi

"Il suo gioco fu un'altalena tra miscredenza e misticismo. Un mistero di bellezza e poesia. Fai buon viaggio Franco". A pochi giorni dalla morte così scrive Claudio Baglioni

"Le sento più vicine le sacre sinfonie del tempo/Con una idea: che siamo esseri immortali/Caduti nelle tenebre, destinati a errare/Nei secoli dei secoli, fino a completa guarigione" .. Addio al Maestro Franco Battiato.. Wiva Franco Battiato". Così lo ricorda Vasco Rossi

Per Gianni Morandi Battiato "non apparteneva alla nostra categoria, cantanti, cantautori, musicisti. Lui era un extra, fuori dal coro, straordinario, un genio assoluto, indefinibile... "Che cosa resterà di noi, del transito terrestre..." Resterai per sempre con noi".

Adorato Franco, in questo sorriso c'è tutta la tua grandezza. Doloroso addio a un artista immenso, verso il quale siamo tutti debitori». Così il cantautore Luca Barbarossa

"Ciao Franco. Con Patriots mi hai salvato dalla depressione durante l'anno in Artiglieria. Con La voce del padrone hai cambiato il mainstream in Italia. Con tutto il resto ti sei dimostrato troppo grande e unico per essere accostato a qualcuno. Ti dobbiamo tutti qualcosa. Luciano Ligabue

"Ironia, saggezza, intelligenza infinita, genialità. Ci mancherai tanto maestro ma la tua arte rimarrà per sempre" è il saluto di Eros Ramazzotti

Il tuo è solo un breve distacco fra te e tutti quelli che ti amano... e fra quelli che ti amano io non potevo mancare!!... Ci rivediamo..! Ho i miei dubbi invece su chi uccide e ha il coltello facile. Non potrebbero sopportare la grande purezza che arieggia nei luoghi dove ora sei tu. Li ucciderebbe... e ancora peggio sarà per quei governi assassini che fanno esperimenti mostruosi e bombardano sulla povera gente uccidendo vecchi e bambini". Adriano Celentano

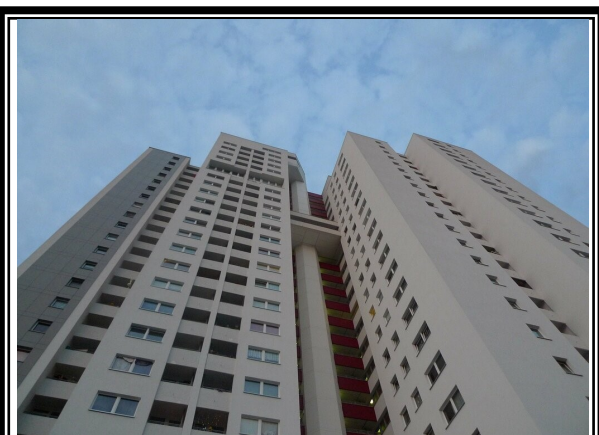
L'angolo del cinema

Christiane F. - Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino

Un film particolarissimo di circa quaranta anni fa che descrive in maniera unica la disperazione della protagonista e dei suoi amici che vivono nel nulla, che desiderano senza sapere ma cercano nella direzione sbagliata

Il film, ispirato alla storia vera di Christiane Vera Felscherinow, è ambientato tra il 1975 e il 1977; la sceneggiatura è tratta dall'omonimo libro e contribuisce alla fama della storia di Christiane, rendendo nota nel mondo occidentale la piaga della prostituzione e della tossicodipendenza giovanile. Il film è stato girato alla stazione di Berlino Giardino Zoologico (luogo dei veri eventi del libro autobiografico), all'Europa-Center di Charlottenburg e nel Märkisches Viertel di Berlino Ovest. Vi furono alcuni problemi per le scene del concerto di Bowie: durante le riprese il cantante si trovava infatti negli Stati Uniti e non poteva interrompere il tour per tornare in Europa; fu così che la troupe volò a New York nell'ottobre 1980 per registrare parte del concerto statunitense. Il film è brutale per quanto realistico. Personalmente posso testimoniare che quando capii a Berlino pochi anni dopo l'uscita del film, ho assistito nella stazione della metropolitana dello zoo, a scene esattamente identiche a quelle del film ovvero a ragazzi e ragazze giovanissime che si drogavano davanti a tutti senza nessun timore o vergogna. I volti di questi giovani avevano i lineamenti alterati dalle conseguenze della droga e, più in generale, dalla sofferenza. Non se ne vedeva uno sorridente. Il film nella sua drammaticità è stupendo e non fa sconti alla realtà con riferimento sia alla situazione dei ragazzi che, più in generale, al contesto, cioè ad una Berlino ovest, ante caduta del muro, nella quale si viveva malissimo, senza speranza e curiosamente essendoci del benessere che a Berlino est non c'era, il vuoto e la mancanza di obiettivi di libertà rendeva le persone ancora più strane, nevrotiche e scontente. A distanza di oltre 40 anni dalla sua uscita, è un film che vale la pena di rivedere.

va infatti negli Stati Uniti e non poteva interrompere il tour per tornare in Europa; fu così che la troupe volò a New York nell'ottobre 1980 per registrare parte del concerto statunitense. Il film è brutale per quanto realistico. Personalmente posso testimoniare che quando capii a Berlino pochi anni dopo l'uscita del film, ho assistito nella stazione della metropolitana dello zoo, a scene esattamente identiche a quelle del film ovvero a ragazzi e ragazze giovanissime che si drogavano davanti a tutti senza nessun timore o vergogna. I volti di questi giovani avevano i lineamenti altera-



Gropiusstadt, letteralmente città di Gropius, dal nome dell'architetto progettista, è un quartiere periferico di Berlino, di fatto un dormitorio inserito in un contesto di notevole degrado. Fu progettato nel 1960 con la logica dell'architettura comunista nata negli anni cinquanta in Unione Sovietica.

Christiane vive con sua madre separata nel quartiere dormitorio di Gropiusstadt, a Berlino Ovest, situazione che si aggrava per la decisione di sua sorella di andare a vivere con il padre e per la frequentazione materna con un tale Klaus, nonostante questi si mostri con lei gentile ed affettuoso, tanto da regalarle un disco del suo cantante preferito David Bowie. Per sfuggire dallo squallore, Christiane con la compagna di classe Kessi passa le serate in una discoteca. Una sera ella assume per la prima volta dell'LSD, e fa conoscenza di Detlef e i suoi amici Axel e Bernd. Il suo diversivo diventano le notti nel locale, assumendo droghe e compiendo bravate con i ragazzi. Una mattina presto, la madre di Kessi trova le due ragazze a una fermata della metropolitana, scoprendo così i loro inganni e proibendo alla figlia la loro frequentazione. Christiane, sempre più sola, apprende che i suoi amici, tra i quali Detlef, di cui si è innamorata, fanno uso di eroina, sicché durante il concerto berlinese di David Bowie decide di provarla per inalazione. La ragazza passa una notte con Detlef, ospite del suo amico Axel. Il ragazzo le spiega che per procurarsi la droga si prostituiscono nei pressi della Bahnhof Zoo. Il giorno del suo quattordicesimo compleanno Christiane ospita a casa sua Babsi, più giovane di lei, anch'essa caduta nel giro di droga, e raggiunto Detlef alla stazione compie il proprio "salto", iniettandosi dell'eroina in vena. Da allora in poi passa delle notti a casa di Axel, dormendo assieme a Detlef ed avendo rapporti sessuali con lui. Arriva presto per Christiane la prima crisi d'astinenza e, data la mancanza di soldi per procurarsi la dose, si prostituisce per la prima volta per cento marchi. La madre di Christiane si accorge che la ragazza è diventata tossicodipendente e decide di occuparsi di lei e di Detlef, chiudendoli in una stanza per alcuni giorni e facendoli disintossicare tra atroci sofferenze. Il beneficio dura poco. I due ragazzi tornano alla stazione e ricadono nella droga e quindi nella prostituzione per procurarsela. Tornati a casa di Axel, i due ragazzi trovano il loro amico morto di overdose. La disperazione aumenta e i due iniziano a litigare separandosi per un certo tempo. Christiane vende tutti i suoi dischi e torna a prostituirsi sulla Kurfürstenstraße, scambiandosi spesso i clienti con Babsi e Stella. Detlef è andato a vivere con un cliente facoltoso innamorato di lui e Christiane decide di seguirlo. Una notte scopre che il ragazzo si offre completamente, così ella fugge e torna alla Bahnhof Zoo per cercare Babsi ed insieme tentare di disintossicarsi. Ella però apprende da un giornale che la sua amica è morta per overdose. Disperata, decide di suicidarsi con la stessa modalità, ma fallisce. Epilogo con la vista della campagna nei pressi di Amburgo, dove la ragazza è stata portata da sua nonna, per seguire un ciclo lungo un anno di terapia disintossicante.



L'angolo della poesia

L'armonia poetica che diventa esperienza di vita

Pushkin, un personaggio unico e incredibile caratterizzato da una vita piena di esperienze diverse e grandi cambiamenti. Ma ricco di una sensibilità e un'armonia che pochi poeti hanno sperimentato e saputo raccontare. Nitido nei suoi giudizi sulla vita stessa e sull'inquietudine.



Aleksandr Puškin nacque a Mosca nel 1799, e morì a San Pietroburgo, nel 1837, è stato un poeta, saggista e drammaturgo russo. È considerato il fondatore della lingua letteraria russa contemporanea e le sue opere, tra le migliori manifestazioni del romanticismo russo.

Provate a chiedere a qualsiasi russo qual è il suo poeta preferito: senza troppe esitazioni, vi risponderà Pushkin! Gli studenti di ogni città del paese imparano a memoria i suoi versi e sanno declamare senza esitazioni e senza leggere le rime di "Mattino d'inverno" ("Gelo e sole; giornata mirabile! E tu sonnacchi, o mia adorabile, su, bella, di svegliarsi è ora: dischiudi gli occhi di piacere, stella del nord fatti vedere, incontro alla nordica aurora!") o di "Sera d'inverno" ("La tempesta copre il cielo di tenebra, sollevando vortici di neve; ora ulula come una belva, ora piange come un bambino, ora sul tetto decrepito, a un tratto fa rumoreggiare la paglia, ora, come un viandante in ritardo, bussa alla nostra finestra"). Puškin ebbe una vita non certo semplice a cominciare dall'infanzia durante la quale non ebbe rapporti molto positivi con i genitori, ai quali però era comunque grato per avergli trasmesso la nobiltà a cui teneva molto. Nel 1917 divenne funzionario pubblico e si trasferì a San Pietroburgo, dove condusse una vita all'insegna del piacere, primo fra tutti quello per le donne. Ai salotti alternava tuttavia la partecipazione a società letterarie politiche progressiste, tanto che la poesia ispirò i lavori poetici di quel periodo soprattutto sul tema della libertà, facendolo cadere in sospetto di attività sovversive tanto che fu confinato da un provvedimento di polizia nella Russia meridionale.

Alcuni epigrammi rivoluzionari erano giunti a conoscenza dello stesso zar Alessandro I, che lo obbligò a lasciare la città, e ad assumere un incarico governativo in un luogo lontano. Puškin è il poeta dell'armonia e della sua privazione forzata. Nell'analisi delle sue trame affettive scorre la sua segreta libertà, il suo integro legame con le vicende storiche e i destini del suo tempo. L'arte di Puškin avverte il peso della contraddizione dell'arte e del suo colloquio inesaurito con il vertice della libertà. Essa ha attraversato il dramma letterario e vitale, come si evince dalla lirica, dalla tragedia, dalla prosa e dalla storia della critica. Persino la sua vita familiare presenta i segni di varie ferite. Da giovane fu molto ribelle ma con l'età cambiò molto, anche come immagine; era infatti frequente vederlo passeggiare con una tuba un po' lisa, e un lungo cappotto rivestito di pelliccia e segnato dal tempo. Aveva accettato la realtà, la società, la famiglia: persino lo zar; e la società di Pietroburgo, mondana, frivola, perfida piaceva al suo acuto spirito mondano: lui, lo spirito più libero dell'Ottocento, era diventato un poeta-cortigiano, ma lasciava che il suo disinvolto pensiero prendesse il suo passo naturale: svagato, indifferente al sistema, innamorato della poesia e dell'immagine. Era capriccioso, imprevedibile e inquieto e la letizia rivelava una malinconia sempre più cupa e ombrosa, o delle passioni e dei furori che a prima vista sembravano incomprensibili. La poesia che vi propongo qui a lato è simbolicamente perfetta per capire l'uomo. Uomo che ha chiaro che anche un semplice istante se di pura bellezza risulta indimenticabile e segno per tutta la vita, che l'essere umano è naturalmente dilaniato tra una disperata tristezza e una vanità che cerca di farti dimenticare, e che il deserto della vita è figlio di mancanza di Dio e quindi di ispirazione per la vita e di amore. Ma la meraviglia è nella parte finale della poesia che parla chiaramente di risveglio connesso ad un incontro di pura bellezza che fa palpitare e porta ad una resurrezione e al riconoscimento di ciò che è vero ed importante nella vita. Mi fermo qui ma vi posso garantire che una bella antologia della sua produzione può essere una gran bella compagnia.

Ricordo quel meraviglioso istante:

tu mi apparisti avanti,
come visione passeggera,
come genio di pura bellezza.

Tra i languori di disperata tristezza,
tra le agitazioni di rumorosa vanità,
a lungo mi sonò la dolce voce
e sognai le care sembianze.

Passaron gli anni. Il soffio tumultuoso degli
uragani

disperse i sogni primi,
ed io dimenticai la tua dolce voce,
le tue celesti sembianze.

Nel deserto, nel buio dell'esilio
piano si trascinarono i miei giorni
senza deità, senza ispirazione,
senza lacrime, senza vita, senza amore.

È giunto all'anima il risveglio:

ed ecco sei di nuovo apparsa,
come visione passeggera
come genio di pura bellezza.

E il cuore palpita in ebbrezza,
e son per lui risorte
e deità, ed ispirazione,
e vita, e lacrime, e amore.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il Ponte Kintai in Iwakuni, Giappone

Il crepuscolo scende sul fiume Nishiki, danno alla scena nel Giappone sud-occidentale un bagliore brunito. La bellezza dell'ora è esaltata dal riflesso speculare delle curve del ponte Kintai, una struttura in legno la cui prima versione fu costruita a Iwakuni nel 1673. La campata fu ricostruita alcune volte nel corso dei secoli a causa dei danni provocati dalle inondazioni, e solo a metà del XX secolo furono usati chiodi di metallo per tenerlo insieme. Dichiarato Tesoro Nazionale nel 1922, i graziosi archi del ponte Kintai fanno una bella controparte a un altro dei siti belli e storici della città: il castello di Iwakuni. Il ponte fa parte del Parco Kikkou, che include il ponte e il castello, che è una destinazione turistica molto popolare in Giappone, soprattutto durante la fioritura dei sakura. Dopo la costruzione del castello di Iwakuni, nel 1608, il primo lord dell'Iwakuni-han (Dominio di Iwakuni), Kikkawa Hiroie, fece costruire diversi ponti in legno nel suo dominio, la maggior parte di essi però fu distrutta dalle piene. Nel 1673, il secondo successore di Hiroie, Kikkawa Hiroyshi, fece costruire il Kintai, che però fu distrutto da una piena nel 1674. Per risolvere il problema, il ponte venne ricostruito ogni 20 anni, mantenendolo intatto per ben 246 anni, fino a quando non venne distrutto dal tifone "Kijia" nel 1950. Infatti, durante la Seconda Guerra Mondiale, il Giappone, aveva interrotto la manutenzione ventennale del ponte, e inoltre, un anno prima di "Kijia", i Marines americani avevano prelevato molta ghiaia dal fiume, per espandere la Base Aerea di Iwakuni, indebolendo la resistenza del fiume. Nel 1953 il ponte è stato ricostruito e dal 2001 al 2004 è stato restaurato per la prima volta in cinquant'anni. Storicamente i ponti hanno sempre avuto un grande fascino; i più grandi forse per l'imponenza della costruzione dell'uomo, altri per il luogo in cui si trovano, per esempio i ponti di Venezia, altri per particolari soluzioni costruttive, per esempio il ponte coperto di Lucerna, il ponte di Bassano o i ponti coperti di Madison County nell'Iowa, altri ancora per le loro particolarità. Per esempio il sottilissimo Rakotzbrücke in Sassonia, i maestosi ponti sul Danubio e sulla Senna od anche il ponte del Diavolo in Garfagnana, fino ad arrivare allo spettacolo dell'ingegneria moderna, per esempio il ponte dell'elica a Singapore. Molti di questi ponti sono simbolo di romanticismo e di amore; il fascino degli innamorati mano nella mano, appoggiati alla spalletta, sotto la luce magari di un lampione un po' fioco e sottoposti ad un po' di vento che ti entra nelle ossa e che spinge a stare abbracciati ancora più stretti. Il ponte Kintai di cui vi sto parlando provoca proprio queste sensazioni, favorito dai colori, dai riflessi e dal lento movimento dell'acqua che offre l'idea di una mobilità lenta e rilassante.